

Golfo
Gli irakeni riprendono Majnoun

BAGHDAD. Una improvvisa e fulminea offensiva delle truppe irakeni sul fronte dello Shait-el-Arab ha inflitto alle forze iraniane la quarta secca sconfitta nell'arco di due mesi. Dopo una mattinata di intensi combattimenti, a mezzogiorno le unità di Baghdad hanno riconquistato l'isola strategica di Majnoun e le paludi di Hawaya, sullo Shait-el-Arab, respingendo le forze iraniane fino a poca distanza dal confine internazionale. Majnoun e le paludi erano state occupate dagli iraniani nel 1986-87 a prezzo di duri ed estenuanti combattimenti.

La serie nera per le forze khomeneiste è iniziata il 16 aprile, quando gli irakeni sono riusciti a recuperare - dopo due anni di occupazione nemica - la penisola di Fao, sempre sullo Shait-el-Arab. A maggio, dopo un'intera giornata di battaglia, gli irakeni hanno riconquistato il centro di Salamcheh e la zona orientale del Lago dei Pesci, allontanando così le forze iraniane dalla città di Bassora. La settimana scorsa infine i combattenti antikhomeneisti dell'Esercito di liberazione nazionale dell'Iran hanno occupato la città iraniana di Mehran, nel settore centrale del fronte. Con il successo riportato ieri, gli irakeni sono riusciti a recuperare la maggior parte del territorio che, nel sud del paese, era stato occupato dalle forze di Teheran, le quali controllano adesso solo alcune sacche nella zona settentrionale del Kurdistan irakeno.

La fulminea avanzata irakena su Majnoun e Hawaya è stata annunciata anche dalle fonti iraniane, che parlano di violenti combattimenti «con uso da parte irakena - sostengono - di armi chimiche», ma non fanno riferimento alla perdita dell'isola e delle circostanti paludi.

Secondo il comunicato del comando di Baghdad, le forze irakeni hanno iniziato la loro avanzata alle 3,45 (ora locale) di ieri mattina, sotto la copertura di un fuoco intensissimo. Dopo alcune ore la resistenza iraniana ha ceduto, e a mezzogiorno (locale) Baghdad annunciava la riconquista di Majnoun. L'offensiva è stata denominata in codice «Fede in Dio». Radio Baghdad ha trasmesso per tutta la mattinata canti patriottici, musiche militari e bollettini sull'andamento delle operazioni, sottolineando che l'attacco è stato condotto dai reparti scelti della Guardia presidenziale di Saddam Hussein.

Palestinesi
Crescendo di scontri nei territori

GERUSALEMME. Giornata di grande tensione ieri in Cisgiordania, dove la «intifada» segnando una nuova impennata. A Gerusalemme ci sono state manifestazioni, sassate contro veicoli israeliani (incluso un cellulare della polizia), esposizioni di bandiere palestinesi; la polizia ha caricato eseguendo alcuni arresti e ha ordinato la chiusura di tre scuole. Nella notte c'erano stati lanci di bottiglie incendiarie contro veicoli israeliani nella zona di Betlemme, Ramallah e Jenin; e ieri scontri ci sono stati fra l'altro a Betlemme e in due villaggi vicini, a Ramallah, dove i soldati hanno sparato lacrimogeni e proiettili di gomma contro una folla radunata nella piazza principale, e a Nablus, dove i militari hanno aperto il fuoco nella casbah ferendo un ragazzo. Venerdì, in seguito a un incidente fra coloni e palestinesi, i soldati avevano già ferito a Nablus tredici persone.

La leadership clandestina della rivolta ha diffuso il comunicato numero venti, nel quale si invita la popolazione ad accentuare la sollevazione civile rafforzando i «comitati popolari» costituiti un po' dovunque e boicottando le attività dell'amministrazione israeliana. Per ieri mattina il comunicato prevedeva manifestazioni di piazza contro le discriminazioni, martedì ci sarà sciopero generale «per Gerusalemme araba capitale della Palestina». Mercoledì inoltre scopereranno contro la politica fiscale e la crisi finanziaria tutte le municipalità delle zone arabe di Israele.

Grande folla a Mosca
«Per andare avanti dobbiamo imparare a liberarci del passato»

«Vogliamo un monumento alle vittime di Stalin»

Sono arrivati alla spicciolata, dalla stazione del metrò, per i grandi campi verdi che separano i palazzi. Prima un centinaio, alla fine quasi un migliaio sulla scalinata dello stadio del nuoto, a Golovino, quartiere di periferia, lungo la strada per l'aeroporto «Sceremetiev». Eccitati, anzi commossi per questo comizio pubblico, nei giorni della perestrojka, per ricordare «le vittime dello stalinismo».

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

MOSCA. Visti di operai, tante donne e molti giovani. E i cartelli, gli striscioni, un microfono asmatico, che ha gracchiato e che puntualmente si è guastato. Comizio regolarmente autorizzato, con due soli poliziotti in divisa e un terzo a bloccare il traffico sulla via Lavochkina. Perché tanta gente e perché qui? «Siamo venuti - dice il regista Elem Klimov, delegato di Mosca alla conferenza - perché dobbiamo imparare a liberarci dal peso del passato, altrimenti non andremo avanti, dobbiamo lottare affinché la perestrojka abbia successo. Se fallirà saremo schiacciati da più di uno stivale».

Sakharov, riconosciuto fra la gente, è acclamato e invitato a parlare: «Spero nella perestrojka»

nasiev, Jurij Kariakin. Dice: «La tv pubblici le liste degli uomini fucilati. Solo adesso abbiamo cominciato a pagare il nostro debito con gli scomparsi...».

Afanasiev prende la parola accolto da forti applausi: «Siamo qui per ristabilire la verità, per capire come è stato possibile che Stalin avesse scatenato una guerra contro il suo stesso popolo. Dobbiamo avere molto coraggio, determinazione, perché quella vergogna non si ripeta mai più». Quando parla Klimov l'improbabile impianto, che prende alimento da un furgoncino dopo distante, tace di colpo. Il regista sta dicendo: «...Anche il Kgb ci può aiutare a ricostruire quei pezzi tragici della nostra storia. Basta che apra gli archivi...».

Appoggiato ad una transenna un altro cartello recita scritta una data buia: «1937, ricorda». Anno di repressione di massa, di processi insensati, di eliminazioni dentro il partito. C'è un giovane, Dmitri Iursov, che ha raccolto qualcosa come



Mikhail Gorbachev

collettivo, di comune pentimento perché possa svilupparsi nuovamente una storia degna del nostro grande popolo...».

Il fisico Sakharov parla nemmeno cinque minuti. Esalta la perestrojka che definisce «l'ultima occasione perché l'Urss rimanga un grande paese». E finisce appoggiando la proposta di costruzione del memoriale, una sorta di pegno «per non essere più ostaggi». Una donna, nell'attimo di silenzio che ne è seguito, ha il tempo di gridare: «Noi ci inchiniamo dinanzi a lei». Lo stringono, lo accerchiano in un rispettoso assedio. La manifestazione sta per

sciogliersi. Il delegato Jurij Afanasiev si allontana con sottobraccio un grosso fascicolo contenente le firme. Destinazione: palazzo dei Congressi del Cremlino. Non sa ancora - confessa - come farà, martedì, a consegnare la enorme massa di richieste alle assise del partito. Ieri mattina la «Pravda» gli ha dedicato un articolo violentemente polemico. L'accusa è di voler mettere in discussione le scelte strategiche dei primi decenni dello Stato sovietico. Un articolo che mette in discussione, con formulazione ambigua, la sua stessa carica di direttore dell'archivio storico.

Erevan di nuovo in piazza per il Nagorno

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Di nuovo tesa la situazione in Armenia dove ieri alle 20 locali una enorme folla è tornata in piazza per il secondo giorno consecutivo in appoggio alle richieste formulate dal Soviet della regione autonoma d'Autunno in clausa nella repubblica azerbaigiana del Nagorno-Karabakh. Ma la protesta è stata diretta anche contro la «Pravda», accusata di «deformare la verità». Venerdì pomeriggio almeno 40.000 persone hanno invaso la prospettiva Oshonikidze di Erevan inneggiando a una «soluzione defi-

nitiva», cioè all'accoglimento immediato della richiesta della maggioranza armena del Nagorno-Karabakh, ma anche scandendo slogan contro l'organo del Pcus che, proprio quella mattina, era uscito con una raccolta di lettere, in prima pagina, di «cittadini preoccupati per l'atmosfera di tensione che impedisce di vivere e lavorare». Ieri la «Pravda» tomava sul tema - senza dare notizia della manifestazione di Erevan - riferendo che Stepanakert era di nuovo in sciopero totale. «Pretesto» - dice la «Pravda» - per la nuova on-

data di dimostrazioni è stata la censura della stampa locale sul comunicato del Soviet regionale che proclamava il distacco del Nagorno-Karabakh dall'Azerbaigian senza attendere la decisione del Soviet supremo dell'Urss... La «Pravda», non senza ragione, delmasse la formula adottata come «incostituzionale» e riconosce che effettivamente essa era stata approvata dalla sessione del Soviet della repubblica autonoma. Di fatto, dunque, il Nagorno-Karabakh ha deciso di troncare i rapporti con Baku, nel tentativo di forzare la situazione.

La mossa, che brucia i tempi, sembra destinata a mettere in difficoltà proprio coloro che a Mosca puntavano su una soluzione favorevole all'Armenia, ma all'interno della cornice costituzionale. Che un tale orientamento stesse emergendo lo dimostra la dichiarazione che il primo segretario georgiano, Patisashvili, aveva rilasciato venerdì scorso al centro stampa moscovita. Il capo del partito georgiano aveva rilevato con preoccupazione che il conflitto tra Armenia e Azerbaigian si rifletteva negativamente anche sulle relazioni tra etnie nella sua re-

pubblica, abitata da mezzo milione di armeni e da almeno 250.000 azerbaigiani. E aveva aggiunto: «Penso che l'esame dei problemi del Nagorno-Karabakh, inclusa la possibilità di unire la regione autonoma all'Armenia, debba avvenire costituzionalmente nei soviet supremo dell'Urss». Gli avversari di questa soluzione, a Baku e a Mosca, potrebbero ora invocare misure di forza, proprio usando l'articolo 78 della Costituzione che stabilisce l'impossibilità di modificare i confini di una repubblica dell'Unione senza il suo accordo» e ammettono

Ma Budapest protesta
In Romania 8000 villaggi saranno rasi al suolo nel giro di cinque anni

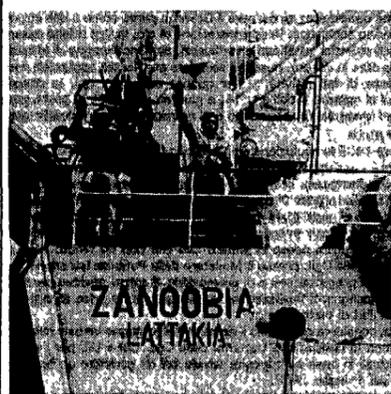
ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Ottomila villaggi romeni (quasi la metà di quanti ce ne sono nel paese) sono destinati ad essere rasi al suolo con le ruspe nei prossimi quattro-cinque anni secondo il «piano di sviluppo delle zone agricole» che le autorità hanno avviato nei mesi scorsi. Quasi due milioni di persone saranno trasferite forzatamente da questi villaggi alle cosiddette città agroindustriali che dovrebbero essere realizzate su modelli standard dalla Transilvania alla Dobruja. L'obiettivo dei pianificatori di questo sconvolgimento è quello di una ulteriore razionalizzazione ed intensificazione della produzione agricola e il miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne. La distruzione delle villaggi per lo più composti da casette unifamiliari con orti annessi e la concentrazione della popolazione nelle città agroindustriali con casamenti a tre, quattro piani, permetterebbe inoltre, sempre secondo i piani, di recuperare alla produzione agricola 350 mila ettari di terreno e di aumentare quindi di circa un cinquantesimo la superficie coltivata romena.

Ma è proprio necessario reperire nuove aree coltivabili a prezzi così alti? E dove trovare i capitali per realizzare i nuovi insediamenti? Come convincere milioni di persone ad abbandonare tutte le loro cose e a cambiare le loro tradizioni? Il piano deve trovare in Romania non poche incomprensioni e resistenze se i giornali della capitale e della provincia martellano ogni giorno sulla necessità di realizzarlo al più presto secondo i tempi stabiliti e se Ceausescu è tornato ripetutamente a denunciare i ritardi che si sono accumulati in questa direzione. Se in Romania il piano suscita perplessità che ne provocano il rallentamento, fuori dai confini e in particolare in Germania federale e in Ungheria, viene visto come uno strumento per aumentare le minoranze etniche. Il governo austriaco ha richiamato i romeni al rispetto dell'atto federale della conferenza di Helsinki. Al parlamento di Bonn sono state dette parole di fuoco contro «la barbarie dei dirigenti romeni», il ministro degli Esteri Genscher tratta della questione romena in una lettera inviata

Mentre la nave italiana «Piave» è sempre bloccata nel porto di Lagos

La Nigeria canta vittoria
«Verranno a ritirare le scorie»



I marinai della Zanoobia: «I rifiuti italiani possiamo recuperarli noi»

GENOVA. Comandante ed equipaggio della nave «Zanoobia», l'unità di bandiera siriana ormeggiata dal 29 maggio a Genova con 10.800 fusti di rifiuti tossici, si sono offerti di raccogliere e trasportare in Italia i residui tossici scaricati in Nigeria o in Libano da altre navi. L'offerta è stata inoltrata ieri tramite il legale dell'armatore, avv. Francesco Rizzuto, all'ammiraglio Giuseppe Portocarraro comandante del porto di Genova, al ministro degli Esteri Andreotti, al ministro della

È cominciato il tira e molla. Tutti i giornali nigeriani hanno titoli che gridano alla vittoria. «L'Italia pronta a rimuovere i veleni a Koko» o addirittura «Il governo italiano accetta di evacuare i rifiuti dalla Nigeria», ma la «Piave» è sempre bloccata nel porto di Lagos, mentre tre giornalisti del Tg1 e Tg2 sono ancora bloccati: le autorità non hanno ancora consegnato loro i passaporti ritirati l'altro giorno.

DAL NOSTRO INVIATO
MIRELLA ACCONCIAMASSA

Lagos. Il governo italiano ha finalmente fatto il suo dovere costringendo le società che hanno trasportato veleni ad armare una nave e venire a ripulire. E il governo nigeriano? Quando rilascerà la «Piave», il portacatena del Lloyd Trestino bloccata da quindici giorni?

L'atmosfera a bordo è tesa. E dai giornali si apprendono le prime richieste del «dopo nave». Il blocco della pesca a Koko, ordinato dal ministero dell'Agricoltura, da cui dipende, è il primo segno. Gli indennizzi, non è detto ma è sottinteso, li pagherà l'Italia. Si sono mossi anche i portuali di Koko che chiedono visite mediche per tutti coloro che hanno trasportato i fusti e il processo alle persone coinvolte nell'affare prima di caricare i fusti sul cargo che arriverà dal nostro paese. È solo l'inizio delle richieste. A chi presenterà il conto il governo italiano? Alla Jelly Wax o alle altre società implicate nella sporca laccenda?

L'elenco è lungo, ma facile da recuperare seguendo le etichette dei 17.400 bidoni abbandonati nella foresta. I due esperti italiani, incaricati di seguire la vicenda,

con molta circospezione e ci sono strade e quartieri dove non solo le case, ma le stesse vie d'accesso vengono bloccate ad un'ora precisa. A mezzogiorno, ma anche prima, i taxi gialli non fanno più servizio: è un residuo del coprifuoco, ma praticamente la città si ferma col buio.

C'è poi l'altra faccia che si chiama petrolio. I giacimenti sono buoni, ma non eccessivi anche se in questi giorni sono stati scavati nuovi pozzi che assicureranno altri 70 milioni di barili.

Ma ci sono altre ricchezze qui. C'è il metano, ad esempio, che se è impossibile usarlo per usi domestici (stanno ancora al fuoco di legna) viene utilizzato per produrre nelle centrali elettriche energia. Il vero problema è quello noto e antico di creare personale qualificato, tecnici capaci. Se l'Istituto di cultura italiana è prodigo di borse di studio per i mestieri più diversi, sono le stesse società che mettono su scuole specializzate. «Le chiamano le scuole del petrolio», mi dice un manager della Comenit, società del gruppo Eni con una lunga esperienza in Nigeria e che tiene a sottolineare che i rapporti degli italiani con i locali sono buoni. Consiglio comunque ai suoi uomini prudenza.

Saranno buoni rapporti, ma una vignetta come quella pubblicata ieri dal Vanguard in cui si vedono italiani ballare e brindare con questo augurio: «Salute e morte ai nostri amici non induce, davvero, a stare tranquilli.

PRIMULA Confezioni

GRANDE VENDITA

PROMOZIONALE
Comunicata al Comune il 16-6-1988

SCONTI
dal 20% al 50%

NEGOZI A:
BOLOGNA: Via Indipendenza 8 e 55
PADOVA - PESCARA - PESARO - FANO - MANTOVA
ANCONA - JESI - CIVITANOVA MARCHE - MACERATA
RIMINI: Piazza Tre Martiri 13 - Corso D'Augusto 83
FORLÌ: Corso Mazzini 4 (Magazzini Mazza)

PRIMULA